

L'emergenza giovanile

Arcangelo, killer in cella ma solo per la pistola «Un tragico incidente»

► Il giudice non convalida il fermo ma dispone comunque il carcere

► Le ultime parole del 18enne ucciso «Renato, adesso non mi lasciare...»

L'INCHIESTA

Giuseppe Crimaldi

Resta in carcere Renato Caiafa. Al termine di un'udienza durata oltre due ore e mezza per la morte di Arcangelo Corraera lo ha deciso il giudice per le indagini del Tribunale di Napoli, che pur non convalidando "per mancanza dei presupposti di legge" ha applicato la misura cautelare in carcere per i reati di detenzione di arma clandestina e ricettazione.

LE FASI

«Rispettiamo il provvedimento del giudice, anche se non lo condividiamo - ha dichiarato il difensore del giovane indagato, Giuseppe De Gregorio - ed anzi lo impugneremo innanzi al Tribunale per la libertà».

All'udienza di convalida - svoltasi in una saletta dedicata del carcere di Poggioreale - Caiafa è apparso provato da questi primi giorni di detenzione. Il rimorso per quello che ha determinato non lo abbandona. Nel corso dell'interrogatorio Renato Caiafa (fratello di Luigi, il giovanissimo ucciso nel 2020 da un poliziotto durante un tentativo di rapina) ha sostanzialmente confermato quanto aveva già dichiarato in Questura dopo essersi costituito al termine di una breve fuga disperata.

Stando alla ricostruzione fatta dalla Squadra Mobile guidata dal primo dirigente Giovanni Leuci,

Arcangelo Corraera sarebbe morto dopo essere stato colpito da un proiettile di una pistola calibro 9x21 maneggiata dall'amico Caiafa. La circostanza è stata confermata dalla confessione stessa di Renato.

Per i fatti di quella notte di follia Caiafa è indagato anche per omicidio colposo. Il ragazzo ha continuato a sostenere di aver trovato per caso quell'arma micidiale, nascosta sul copertone di una macchina parcheggiata nella zona di piazza Sedil Capuano. Al momento in cui veniva maneggiata l'arma, fatta "scarrellare" prima che partisse il proiettile, oltre a Caiafa e a Corraera era presente anche un 17enne. Al giudice Renato avrebbe anche riferito le ultime parole pronunciate dall'amico, mentre di corsa lo stavano accompagnando all'ospedale Pellegrini, dove poi spirerà nonostante il disperato tentativo di un intervento chirurgico alla testa: «Renà non mi lasciare». E ri-

badito che quanto accaduto è il frutto di una tragica fatalità.

LE MOTIVAZIONI

Il gip, tuttavia, non ha convalidato fermo, anche se ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare a carico dell'indagato, che dunque resta in carcere. Oggi all'Istituto di medicina legale del Policlinico si terrà l'autopsia della giovane vittima. Dai risultati dell'esame sarà anche possibile capire se la traiettoria del colpo di pistola sia compatibile con la versione fornita dall'indagato.

Prima di passare alle motivazioni che hanno indotto il gip a pronunciare il suo verdetto dobbiamo ricordare alcuni passaggi essenziali dell'inchiesta coordinata dal pm Ciro Capasso. Alcune ore dopo l'omicidio, Caiafa si è spontaneamente recato in Questura, un atto che, a parere del suo legale, «testimonia chiaramente l'assenza del pericolo di fuga». Ma, sempre secondo il di-

fensore, non sarebbero sussistenti neppure agli altri due presupposti che giustificano il carcere: per il legale non c'è infatti il rischio che l'indagato possa inquinare le prove, né che possa reiterare il reato. Finora Caiafa ha sempre sostenuto che la morte del suo fraterno amico è stata un incidente: stava maneggiando una pistola con il caricatore pieno, che neppure sapeva se fosse vera o falsa, quando, all'improvviso è partito il colpo mortale.

È importante ricordare questi passaggi investigativi per comprendere su quali basi il giudice per le indagini preliminari ha mantenuto in carcere il ragazzo, pur non convalidando il fermo: perché le due cose potrebbero apparire un controsenso, e invece così non è.

Ebbene, il gip, pur ritenendo che non sussistono i rischi legati a una fuga dell'indagato in caso di scarcerazione, ha valutato determinante il contesto generale



VITTIMA E CARNEFICE Da sinistra Arcangelo Corraera e Renato Caiafa

L'iniziativa

Esercito e Arma riconoscimenti in memoria degli eroi morti

«Siamo molto orgogliosi di poter conferire i riconoscimenti per meriti ai militari dell'Arma dei Carabinieri e dell'Esercito Italiano in ricordo dei militari vittime dell'attentato di Nassiriya, tra i quali i campani Alfonso Trincone, Giuseppe Coletta e Pietro Petrucci, e ricordare il loro coraggio, il loro amore per il territorio, lo spirito di sacrificio, valori fondamentali per la nostra società, oggi più che mai fondamentali, da trasmettere ai nostri giovani anche per prevenire fenomeni di devianza». È quanto ha affermato il presidente del Consiglio regionale, Gennaro Oliviero, che ieri, nella sala "Caduti di Nassiriya", ha consegnato i riconoscimenti per meriti di servizio a sei militari dell'Esercito Italiano e a sei dell'Arma in ricordo dei militari e dei civili uccisi nell'attentato di Nassiriya del 12 novembre 2003.

dei fatti che hanno determinato quei terribili secondi di sangue e di morte. Il fermo (di polizia giudiziaria o della Procura) viene adottato non in base alla flagranza del reato, ma in due casi: il pericolo di fuga, appunto, e i gravi indizi di reato.

Di qui l'applicazione della misura cautelare in carcere, giustificata dalla possibilità che l'indagato - una volta libero - possa inquinare il contesto probatorio, subornare e condizionare i testimoni e per la gravità del reato contestato.

IL GIALLO

Resta, sullo sfondo, il mistero di un proiettile calibro 22 ritrovato sul luogo del delitto non dalla Polizia Scientifica, ma da alcune persone nelle ore successive alla tragedia. Dato per scontata la circostanza che quel proiettile sia sfuggito al sopralluogo degli investigatori, c'è da immaginare che sia stato posizionato solo successivamente al fatto e ai riscontri della polizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL GIP IL 19ENNE POTREBBE INQUINARE IL QUADRO PROBATORIO O SUBORNARE I TESTI L'AVVOCATO RICORRERÀ AL RIESAME

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OMAGGIO L'altarinò con fiori, lumini e foto in memoria del 18enne ucciso ai Decumani

ALL'UDIENZA SVOLTA A POGGIOREALE L'ASSASSINO È APPARSO MOLTO PROVATO DAI PRIMI GIORNI DI DETENZIONE

Dalla prima di Cronaca

L'assuefazione alla violenza e la lezione degli studenti

Fabrizio Coscia

Finò a che punto Napoli si è assuefatta alla violenza? E quanto ha influito su questa assuefazione il profluvio di immagini da fiction che si è abbattuta sulla città? Ho parlato di «tragedia» non a caso, riferendomi ai giovani figli della nostra città uccisi in questi giorni. Nell'antica Grecia la tragedia non mostrava mai la violenza in scena, e non per censura o moralismo. Per Aristotele il «terrore» e la «pietà» non dovevano scaturire dalla visione, ma dal racconto, dalla parola. Quello che la tragedia doveva mostrare, dunque, non era l'azione violenta in sé, ma le sue conseguenze e la riflessione, attraverso il dialogo dei personaggi, attorno a essa. La tra-

gedia voleva evitare, in altre parole, la spettacolarizzazione della violenza, proprio quella che dilaga invece in certe rappresentazioni della criminalità e delle baby-gang napoletane. E la voleva evitare non certo per paura che gli spettatori ateniesi emulassero le truci vicende mitiche messe in scena, ma per una ragione squisitamente politica: perché la visione di quelle vicende, non mediata dalla parola, dal dialogo attorno alla natura della hybris, della tracotanza dell'uomo, poteva portare a qualcosa di molto più pericoloso per la comunità, per la polis: l'assuefazione, appunto, e il depotenziamento di quel «terrore» e di conseguenza anche di quella «pietà» che dovevano condurre lo spettatore alla catarsi.

Intendiamoci: non stiamo dicendo, certo, che la visione della violenza dovrebbe essere proibita anche oggi, nella nostra «società dello spettacolo» (sarebbe ridicolo, oltre che sbagliato), ma che andrebbe sollecitata una riflessione su questo tema, per scongiurare l'indifferenza della società civile di fronte a un male che minaccia tutti noi. Come farlo? Stimolando e diffondendo un «pensiero sulla violenza», sulla sua natura, le sue cause, le sue conseguenze per i singoli e la collettività, proprio come faceva ai suoi tempi la tragedia, ma con i mezzi a nostra disposizione: il teatro, naturalmente, ma anche il cinema, la tv, lo streaming, la musica, lo sport, i libri.

Ecco perché il successo della mani-

festazione spontanea degli studenti di San Giorgio a Cremano rappresenta una nota di speranza proprio in questo senso. Lo slogan usato dai ragazzi - impugniamo i libri, non armi - è quanto di più appropriato: cosa c'è di meglio di un libro, infatti, per nutrire la mente di pensiero critico e opporsi con piena consapevolezza al dilagare di un'oscena e brutale violenza? Per questo non bisogna lasciare che questa iniziativa cada nel vuoto. Non bisogna lasciare questi ragazzi da soli, con la loro sete di cultura e di riscatto, con la loro insofferenza e divergenza. Devono essere il punto di partenza per coinvolgere anche gli altri che solitamente vengono esclusi, quelli che restano indietro, i più esposti, i più inermi. Nella speranza che il «terrore» e la «pietà» di chi non vuole arrendersi, non vuole assuefarsi, diventi il motore di un cambiamento per tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legalmente

Vendite immobiliari,
mobiliari e fallimentari

Ancona 071 2149811

Lecce 0832 2781

Mestre 041 5320200

Milano 02 757091

Napoli 081 2473111

Roma 06 377081

legalmente@piemmemedia.it

www.legalmente.net